

derle e trarne un profitto. Il signor Speculatore non voleva vedere lo spettacolo. Ha speso i \$ 9.90 con la speranza di riprenderseli con qualcosa in più. Il suo denaro pertanto ha svolto la funzione di capitale. Il signor Spettatore, invece, ha speso i suoi \$ 9.90 senza nemmeno pensare di averli indietro — gli interessava soltanto vedere lo spettacolo. Il suo denaro non ha svolto la funzione di capitale.

Allo stesso modo, quando il pastore vendeva la sua lana in cambio di una certa somma di denaro, con l'intenzione di comprare il pane per poter mangiare, non usava quel denaro come capitale. Ma quando il commerciante gli dava il denaro in cambio della lana, sperando di rivenderla a un prezzo più alto, egli usava il suo denaro come capitale. Quando il denaro è destinato a un'impresa o a uno scambio che rende (o promette di rendere) un profitto, quel denaro diventa capitale. Questa è la differenza che esiste tra il vendere per poter comprare, per l'uso (precapitalistico), e il comprare per poter vendere, per il profitto (capitalistico).

Ma qual è la cosa che il capitalista tipico compra al fine di rivendere e ricavarne un profitto? I biglietti del teatro? la lana? le automobili? i cappelli? le case? No, nessuna di queste cose; eppure qualcosa che è parte di tutte queste cose. Parlate con un operaio che lavora in un'industria. Vi dirà che ciò per cui il suo padrone gli paga un salario è la sua capacità di lavorare. E' la forza-lavoro dell'operaio che il capitalista compra per rivenderla e trarne un profitto, ma è ovvio che il capitalista non rivende la forza-lavoro del suo operaio. Ciò che egli vende — traendone un profitto — sono le merci che la forza-lavoro dell'operaio ha trasformato da materia prima in prodotto ultimato. Il profitto deriva dal fatto che il lavoratore percepisce sotto forma di salario meno del valore di ciò che egli ha prodotto.

Il capitalista possiede i mezzi di produzione — gli stabilimenti, i macchinari, le materie prime, ecc.; compra la forza-lavoro. Ed è dall'unione di queste cose che scaturisce la produzione capitalistica.

Osservate che il denaro non è l'unica forma di capitale. Un industriale dei nostri giorni può aver poco o niente denaro, eppure possedere un enorme capitale: può possedere i mezzi di produzione. Questo, il suo capitale, cresce allorché egli compra forza-lavoro.

Una volta avviata, l'industria moderna genera i propri profitti, accumula il proprio capitale, molto rapida-

14. Da dove è venuto il denaro?

Due uomini aspettano in fila davanti al botteghino per comprare i biglietti dello spettacolo. Ognuno di loro paga \$ 9.90 per tre posti in prima fila da \$ 3.30 l'uno. Quando il primo ha finito, si allontana ed è raggiunto da due suoi amici. Insieme entrano nel teatro, si siedono e aspettano che si alzi il sipario. L'altro, invece, dopo aver finito al botteghino, attraversa la strada, va sul marciapiede opposto e, tenendo in mano i biglietti, si rivolge ai passanti. «Vuole tre biglietti di prima fila per stasera?» chiede. Può darsi che alla fine riesca a venderli (a \$ 4.40 l'uno), può darsi di no. Non importa.

C'è qualche differenza tra i suoi \$ 9.90 e quelli del primo uomo? Sì. Il denaro del signor Speculatore è capitale, quello del signor Spettatore non lo è. Ma in che cosa consiste la differenza?

Il denaro diventa capitale solo quando viene usato per acquistare merci, o forza lavoro, al fine di rivenderle e trarne un profitto.

mente. Ma da dove è venuto inizialmente il capitale, prima che cominciasse l'industria moderna? Questa è una domanda importante perché in mancanza di un capitale accumulato, il capitalismo industriale, come noi lo conosciamo, non sarebbe mai stato possibile. Né sarebbe stato possibile in mancanza di una classe lavoratrice libera e senza proprietà — di gente che per vivere doveva lavorare per gli altri. Come si sono create queste condizioni?

Mi potreste rispondere che il capitale necessario per avviare la produzione capitalistica è venuto da quelle persone sobrie che lavoravano sodo, spendevano solo il necessario e mettevano da parte i propri risparmi a poco a poco. La gente risparmiava, naturalmente, ma non è questo il modo in cui venne accumulata originariamente la maggior parte del capitale, anche se una storia così edificante è un peccato che non sia del tutto vera. La storia, quella vera, non è andata proprio in questo modo.

Prima dell'era capitalistica il capitale fu accumulato essenzialmente col commercio — termine elastico che comprende non solo lo scambio di merci ma la conquista, la pirateria, il saccheggio e lo sfruttamento.

Non per nulla le città-stato italiane avevano cercato di ottenere l'appoggio di tutta l'Europa occidentale nelle Crociate. La fine di quelle guerre « di religione » trovò Venezia, Genova e Pisa con in mano le redini di controllo di un ricco impero. E i conquistatori italiani sfruttarono al massimo questa occasione: un torrente di ricchezze si riversava dall'Oriente nelle mani dei loro commercianti e banchieri. Una delle maggiori autorità sull'argomento, John A. Hobson, a proposito del commercio italiano con l'Oriente afferma: « Già allora furono gettate le fondamenta di quel vantaggioso commercio che avrebbe garantito all'Europa occidentale l'accumulazione di ricchezza necessaria per il successivo sviluppo dei metodi di produzione capitalistici al suo interno ».¹

Se l'affermazione di Hobson è corretta, è in Italia che dobbiamo cercare i primi germi di produzione capitalistica. Ed infatti è proprio lì che li troviamo, nei secoli tredicesimo e quattordicesimo, e anche prima.

1. J.A. Hobson, *The Evolution of Modern Capitalism* (1894), edizione riveduta, Londra 1926, p. 11 (Trad. it., *Il capitalismo*, I sedi 1973).

Ma per quanto fossero grandi, i tesori provenienti dall'Oriente non erano sufficienti. Prima che l'era della produzione capitalistica potesse realmente avviarsi era necessario un nuovo e più massiccio afflusso di capitali. Fu dal sedicesimo secolo in poi che il capitale cominciò ad accumularsi in quantità sufficienti per far fronte alle esigenze. Karl Marx, un'altra eminente autorità in merito all'evoluzione del capitalismo moderno, riassume così questo processo: « La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria ».²

Vi interessa ascoltare una storia a base di crudeltà, omicidi e torture, al cui cospetto le attività dei gangsters del ventesimo secolo sembrano una gita di una scuola parrocchiale? Chiedete allora a un messicano o a un indio peruviano di raccontarvi la storia del primo contatto che i suoi antenati ebbero con l'uomo bianco nel sedicesimo secolo. Alle popolazioni indigene si portava il cristianesimo — e con esso il lavoro forzato nelle miniere, i maltrattamenti e l'uccisione. Ma che incredibili quantità di oro e d'argento estrassero dalla terra per mandarle nel Vecchio Mondo — dove alla fine sarebbero arrivati nelle mani dei banchieri e dei mercanti! (E in quelle mani l'oro e l'argento non erano improduttivi; servivano per fare crediti; servivano per i prestiti all'industria e al commercio, per produrre una quantità ancora maggiore di denaro. In breve era capitale).

E' vero, Cortez e Pizarro, i conquistatori del Messico e del Perù, erano spagnoli, e gli spagnoli sono sempre stati famosi per la crudeltà con la quale trattavano le loro colonie. Ma che dire degli olandesi? I loro metodi erano davvero diversi?

Sir T.S. Raffles, una volta governatore dell'isola di Giava, ci risponde con un secco « No ». Egli ha narrato la storia delle amministrazioni coloniali olandesi co-

2. K. Marx, *Il capitale*⁰, vol. I, a cura di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 813.

me « un quadro insuperabile di tradimenti, corruzioni assassini e infamie ».³ Secondo le sue valutazioni tra il 1613 e il 1653 i profitti della Compagnia delle Indie Orientali olandese erano di circa 640.000 fiorini l'anno.

Ecco un esempio dei metodi di accumulazione del capitale olandese. « Per impadronirsi di Malacca gli olandesi corrupevano il governatore portoghese, che nel 1641 li lasciò entrare nella città; ed essi corsero subito da lui e l'assassinarono per "astenersi" dal pagamento della somma di 21.875 sterline, prezzo del tradimento. Dove gli olandesi mettevano piede, seguivano la devastazione e lo spopolamento. Banjuwangi, provincia di Giava, contava nel 1750 più di ottantamila abitanti, nel 1811 ne aveva ormai soltanto ottomila. Ecco il *doux commerce!* »⁴

E così l'Olanda mise insieme il denaro di cui aveva bisogno per diventare la più importante nazione capitalista del diciassettesimo secolo.

Toccò quindi all'Inghilterra di portare la corona di paese capitalista più importante. Dove e come acquistano il capitale necessario gli inglesi? Col duro lavoro, la vita morigerata e l'accumulo dei risparmi? Non credo proprio.

W. Howitt, nel suo *Colonization and Christianity*, pubblicato a Londra nel 1838, cita un corrispondente dell'« Oriental Herald » che si era espresso in questi termini sulla presenza degli inglesi in India: « Il nostro impero non è un impero di opinione, e nemmeno un impero fondato sulla legge; è stato acquistato; ed è ancora governato... con l'uso diretto della forza. Nessuna parte del paese è stata ceduta volontariamente... in un primo momento ci è stato consentito di sbarcare sulla costa per vendere i nostri prodotti... fin quando, progressivamente, a volte con la forza, a volte con l'inganno... abbiamo spodestato gli antichi sovrani, abbiamo privato i nobili di tutto il loro potere, e, defraudando senza sosta l'industria e le risorse della gente, continuiamo a prendere da loro tutto il surplus e la ricchezza disponibile ».⁵

Chi scrive ha un'aria alquanto irritata, non vi pare? Probabilmente lo sareste stati anche voi se aveste vis-

3. Citato da K. Marx, *op. cit.*, p. 814.

4. *Ibid.*

5. W. Howitt, *Colonization and Christianity*, Londra 1838, pp. 296-7.

suto in India nel 1769-1770 e visto migliaia di indigeni morire di fame. Forse perché non c'era abbastanza riso? Niente affatto; ce ne era in abbondanza. E allora perché quella carestia? Per il semplice fatto che gli inglesi avevano comprato tutto il riso e non lo rivendevano se non a prezzi altissimi, che i poveri indigeni non potevano pagare.

Il commercio con le colonie arricchiva la metropoli. Esso servì a mettere insieme le prime fortune dei commercianti europei. Una fonte per l'accumulazione di capitale particolarmente interessante era il commercio di esseri umani, i negri nativi dell'Africa. Nel 1840 il professor H. Merivale, tenne una serie di lezioni ad Oxford su « Colonizzazione e colonie ». Nel corso di una di queste lezioni fece due significative domande, cui successivamente diede due risposte altrettanto significative: « Che cos'è che ha trasformato Liverpool e Manchester da piccole città di provincia in gigantesche metropoli? Che cos'è che adesso mantiene in continua attività la loro industria consentendo loro una rapida accumulazione di ricchezza?... La loro attuale opulenza è a tal punto dovuta alla fatica e alle sofferenze dei negri che è come se fossero stati loro a scavare con le loro mani i bacini e a fabbricare le macchine a vapore di queste due città ».⁶

Va di moda ai nostri giorni mettere in ridicolo tutte le affermazioni dei professori. Vogliamo allora pensare che il professor Merivale stesse esagerando? Niente affatto. Probabilmente aveva letto la petizione inviata alla Camera dei Comuni dai mercanti di Liverpool nel 1788, in risposta ad alcuni scritti che avevano avuto il cattivo gusto di sostenere che l'orribile commercio di esseri umani era disdicevole per un paese civile: « I vostri postulanti osservano pertanto con vivo interesse i tentativi che si stanno facendo... per ottenere la completa abolizione del commercio di schiavi africani, che... per molti anni ha costituito e ancora oggi continua ad essere una parte consistente delle attività commerciali di Liverpool... I vostri postulanti vi pregano umilmente di essere ascoltati... contro l'abolizione di questa fonte di ricchezza... ».⁷

6. H. Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies* (tenute nel 1839, 1840 e 1841), Oxford University Press 1928, p. 302.

7. *Documents Illustrative of the History of the Slave Trade to America*, a cura di E. Donnan, vol. II, Washington 1930-31-32, pp. 574-5.

I portoghesi avviarono il commercio di schiavi negri all'inizio del sedicesimo secolo. Le altre nazioni civili dell'Europa cristiana li imitarono immediatamente. (I primi schiavi negri furono trasportati in America nel 1619 con una nave olandese). Il primo inglese a intuire la possibilità di fare un sacco di soldi catturando gli ingenui negri africani per rivenderli come « materia prima » (da far lavorare fino a una rapida morte) nelle piantagioni del Nuovo Mondo, fu John Hawkins. « Good Queen Bess », la « buona » regina Elisabetta, apprezzò talmente il notevole lavoro svolto da questo assassino e rapitore che lo nominò cavaliere dopo la sua seconda spedizione per la tratta di schiavi. Fu allora, ormai diventato *sir* John Hawkins, e dopo aver scelto come cimiero un negro in catene, che si vantò con orgoglio con Richard Hakluyt delle sue imprese gloriose in questo traffico disumano. Ecco l'affascinante resoconto delle narrazioni di Hawkins sul primo viaggio nel 1562-1563, fatto da Hakluyt: « E avuta la certezza, insieme con tanti altri particolari, che i negri rappresentavano un'ottima mercanzia nelle colonie spagnole, e che sulle coste della Guinea se ne potevano catturare facilmente un buon numero, decise di tentare l'impresa, e comunicò il suo progetto ai suoi devoti amici di Londra... A queste persone piacquero tanto i suoi programmi che contribuirono economicamente e presero parte spontaneamente all'impresa. Per la qual cosa furono subito armate tre buone navi... Da lì egli si diresse verso la Sierra Leone sulla costa della Guinea... dove rimase per un certo qual tempo, entrando in possesso, sia con la forza che con altri sistemi, di almeno 300 negri, nonché di varie altre mercanzie che offriva quel paese. Con questo bottino attraversò l'oceano... e [vendette] per intero il suo carico di negri, in cambio dei quali ricevette... una tale quantità di mercanzie che non solo stipò le sue tre navi di pelli, zenzero, zucchero e un gran numero di perle, ma dovette noleggiare anche altre due imbarcazioni... E alla fine, dopo aver conseguito tale successo, nonché un cospicuo guadagno per sé e gli avventurieri di cui sopra, tornò in patria ».⁸

La regina Elisabetta rimase colpita dal « successo e dal cospicuo guadagno ». Volle diventare socia di eventuali profitti futuri. E così, per la seconda spedi-

zione, la regina prestò una nave al mercante di schiavi Hawkins. Il nome della nave era *Jesus*.

Il commercio — cioè conquista, pirateria, saccheggio e sfruttamento; fu dunque con questi sistemi che si accumulò il capitale necessario per avviare la produzione capitalistica. Non senza ragione Marx scrisse: « Se il denaro... "viene al mondo con una voglia di sangue in faccia", il capitale viene al mondo grondante di sangue e sporcizia dalla testa ai piedi, da ogni poro ».⁹

Il commercio, cioè conquista, pirateria, saccheggio e sfruttamento: erano sistemi veramente efficaci, che portarono profitti enormi, somme favolose, un'inesauribile fonte di capitali.

Ma prima che la produzione capitalistica su vasta scala potesse avere inizio, c'era bisogno di qualcos'altro oltre alla accumulazione di capitale. Il capitale non può essere usato come tale — cioè per rendere un profitto — fino a che non c'è la forza-lavoro che produce quel profitto. Quindi era necessaria ancora, una adeguata disponibilità di manodopera.

Nel ventesimo secolo, con la disoccupazione che imperversa dovunque, con i lavoratori che aspettano e sono disposti a fare qualsiasi lavoro riescano a trovare, ci sembra impossibile che sia esistita un'epoca in cui era un vero problema riuscire a trovare degli operai disposti a lavorare nell'industria. A noi sembra « naturale » che esista una classe di persone desiderose di andare a lavorare in una fabbrica in cambio di un salario. Ma non è affatto « naturale ». Un uomo lavora per un altro solo se è costretto a farlo. Fin quando un uomo ha accesso alla terra sulla quale può lavorare per se stesso, egli non lavorerà per nessun altro. La storia degli Stati Uniti lo dimostra. Fino a quando nel West la terra costava poco o niente ci fu un movimento verso occidente di gente assetata di terra, e ciò causò scarsità di manodopera sulla costa orientale. La stessa cosa accadde in Australia: « Quando fu fondata la colonia di Swan River... un certo signor Peel... portò con sé... 50.000 sterline e 300 membri della classe operaia; ma costoro erano tutti stati attirati dalla prospettiva di ottenere della terra... e in breve egli rimase senza nemmeno un inserviente che gli rifacesse il letto o che gli andasse a prendere l'acqua al fiume ».¹⁰ Versia-

8. *Ivi*, vol. I, pp. 45-7, nota.

9. K. Marx, *Il capitale* cit., vol. I, p. 823.
10. H. Merivale, *op. cit.*, p. 256.

mo una lacrima per il signor Peel che si dovette rifare il letto da solo semplicemente perché non aveva capito che fin quando i lavoratori hanno accesso a dei mezzi di produzione propri, in questo caso la terra, non lavoreranno mai per qualcun altro.

Ciò che è vero per i lavoratori i cui mezzi di produzione sono costituiti dalla terra, è altrettanto vero per quei lavoratori i cui mezzi di produzione sono la loro bottega e i loro utensili. Fino a quando questi lavoratori possono usare i propri strumenti per produrre delle merci che, vendute, permettono loro di sopravvivere, essi non lavoreranno per nessun altro. E perché dovrebbero?

Solo quando non possiedono la terra né gli strumenti — cioè solo quando vengono separati da questi mezzi di produzione, gli operai vanno a lavorare per qualcun altro. Lo fanno non perché lo vogliono, ma perché lo *devono* fare, al fine di ottenere il necessario per comprare il cibo, gli indumenti e un'abitazione, cose indispensabili all'esistenza. Privati dei mezzi di produzione, i lavoratori non hanno scelta; essi devono vendere l'unica cosa che è rimasta loro, la loro capacità di lavorare — la loro forza-lavoro.

La storia del modo in cui si è venuta a creare l'offerta di manodopera necessaria alla produzione capitalistica, deve dunque essere la storia del modo in cui i lavoratori sono stati privati dei loro mezzi di produzione: « Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati... Il produttore immediato, l'operaio, ha potuto disporre della sua persona soltanto dopo aver cessato di essere legato alla gleba e di essere servo di un'altra persona o infeudato ad essa. Per divenire libero venditore di forza-lavoro, che porta la sua merce ovunque essa trovi un mercato, l'operaio ha dovuto inoltre sottrarsi al dominio delle corporazioni, ai loro ordinamenti sugli apprendisti e sui garzoni e all'impaccio delle loro prescrizioni sul lavoro... questi neoaffrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni

feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è iscritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e fuoco ».¹¹

Fu in Inghilterra che per primo si sviluppò il capitalismo su vasta scala, e pertanto è lì che le sue origini si possono rintracciare con maggior chiarezza. Nei capitoli precedenti abbiamo visto come le recinzioni e il *rack-renting* del sedicesimo secolo avessero costretto molti contadini ad abbandonare la terra, gettandoli sulla strada dove diventavano mendicanti, vagabondi, ladri. Già allora si cominciava a creare una classe operaia libera e senza proprietà.

Le recinzioni rifecero la loro apparizione durante il diciottesimo e la prima parte del diciannovesimo secolo. Questa volta furono fatte su scala molto più grande e l'esercito degli infelici rimasti senza terra e costretti a vendere la loro forza-lavoro in cambio di un salario, crebbe a dismisura. Mentre le recinzioni del sedicesimo secolo incontrarono una notevole resistenza non solo da parte degli espropriati ma anche da parte del governo, che temeva la violenza che sarebbe scaturita dalle masse costrette alla fame, quelle del diciottesimo secolo furono imposte legalmente. Gli *Acts of Enclosure* fatti da governi di latifondisti, per i latifondisti, erano all'ordine del giorno. I lavoratori con la terra diventarono lavoratori senza terra — pronti, quindi, ad entrare nell'industria come lavoratori salariati.

Sebbene la pratica delle recinzioni fosse tipicamente inglese, in misura minore essa venne adottata anche sul continente. Una prova di questo fatto è contenuta nel seguente reclamo fatto dai contadini di Cheffes, in Francia, ai loro rappresentanti agli Stati Generali nel 1790: « Gli abitanti del distretto di Cheffes, nell'Angiò, si prendono la libertà di esprimervi... le loro aspirazioni, le loro richieste e le loro lagnanze in merito ai pascoli comuni di tale distretto, di cui certi individui, ricchi, potenti, o avidi si sono illegittimamente appropriati... La comunità di questo distretto ne è stata privata da una sentenza del Consiglio, emessa in favore dei signori di Cheffes... essi [gli abitanti del distretto] dispongono solo di quelle terre per far pascolare le loro bestie, ed essendone attualmente privati, sono senza al-

11. K. Marx, *Il capitale* cit., vol. I, pp. 778-9.

cun sussidio e ridotti in estrema miseria. Certe nuove teorie escogitate dagli economisti vorrebbero far credere alla gente che i pascoli comuni rappresentano un elemento negativo per l'agricoltura; alcuni potenti signori, gente piena di soldi, si sono arricchiti depredando i distretti di campagna e impadronendosi delle loro terre comunitarie... Per alcuni distretti nulla è tanto prezioso quanto quei pascoli; senza di essi i coltivatori non possono allevare il bestiame, senza bestiame non hanno concime, e come possono sperare in un buon raccolto, senza concime?»¹²

La perdita dei diritti comuni, di cui si lamentano questi contadini francesi, colpì molto duramente anche i contadini inglesi. Per una buona conduzione dell'agricoltura bisogna disporre di fonti sicure per il foraggiamento degli animali. Nel momento in cui i contadini perdevano i loro diritti sul pascolo comune, andavano inevitabilmente incontro al disastro. E' naturale che nutrissero dell'ostilità nei confronti dei signori che li avevano privati dei loro diritti sul pascolo comune, e contro il governo che aveva varato quelle misure che li cacciavano dalla loro terra. Il loro rancore è espresso in questa piccola cantilena, molto popolare all'epoca:

La legge manda in carcere l'uomo o la donna
 Che rubano un'oca dal pascolo comune;
 Ma lascia libero il più ricco campagnolo
 Che ruba il pascolo comune all'oca.

Non crediate adesso che i signori cacciavano i contadini dalla loro terra per fornire manodopera all'industria. Questo problema non se lo posero mai. A loro interessava soltanto ottenere dalla terra il massimo profitto. Se avessero potuto guadagnare di più senza recinzioni, non le avrebbero certamente fatte. Ma evidentemente c'era da fare più soldi recingendo i campi che non lasciandoli aperti. Nel suo viaggio attraverso lo Shropshire nel 1776, Arthur Young osservava: « Con le recinzioni le rendite sono in genere raddoppiate... A Bramston, che dista tre miglia da Daventry, le recinzioni risalgono solo a un anno fa. Il campo aperto si

12. *Collections de Documents Inédits Sur l'Histoire Economique de la Révolution Française. Les Comités des Droits Feudaux et la Législation et l'Abolition du Régence Seigneurial, 1789-1793*, Parigi 1907, pp. 142-3.

affittava tra i 6 e i 10 scellini per acro; ora il prezzo oscilla tra i 20 e i 30 scellini».¹³

Forse il caso più infamante di allontanamento dei contadini diseredati dalle terre sulle quali erano sempre vissuti, è quello della duchessa di Sutherland, in Scozia. La storia è descritta da Marx: « ...oggi che non c'è più da spazzar via contadini indipendenti, si continua fino al *clearing* dei *cottages*, cosicché gli operai agricoli non trovano più sulle terre da loro coltivate neppure lo spazio necessario per la propria abitazione... Come esempio del metodo dominante nel secolo XIX basteranno qui i *clearing* della *duchessa di Sutherland*. Costei, istruita nell'economia... risolse di applicare una cura economica radicale e di trasformare in pastura per le pecore l'intera contea, la cui popolazione si era già ridotta attraverso procedimenti del genere a 15.000 abitanti. Dal 1814 al 1820 questi 15.000 abitanti, all'incirca 3000 famiglie, vennero sistematicamente scacciati e sterminati. Tutti i loro villaggi furono distrutti e rasi al suolo per mezzo del fuoco, tutti i loro campi furono trasformati in praterie. Soldati britannici vennero comandati a eseguire questa impresa e vennero alle mani con gli abitanti. Una vecchia morì tra le fiamme della capanna che si era rifiutata di abbandonare. Così quella dama si appropriò 794.000 acri di terra che da tempi immemorabili appartenevano al clan».¹⁴

Il processo di espropriazione della terra ai contadini andò avanti in Inghilterra, dal sedicesimo fino all'inizio del diciannovesimo secolo. In Francia la classe dei piccoli contadini proprietari si allargava, ma in Inghilterra, dove il capitalismo industriale si sviluppò più rapidamente che in qualsiasi altro posto, questa classe scomparve del tutto. R. Price uno scrittore inglese del diciottesimo secolo, ci spiega che fine abbia fatto questa gente: « Se la terra capita in mano a pochi grossi fittavoli, i piccoli fittavoli... vengono trasformati in gente che deve guadagnare la propria sussistenza lavorando per altri... Cresceranno città e manifatture, perché viene cacciata nelle città e nelle manifatture più gente che cerca occupazione... Nell'insieme la situazione delle classi inferiori della popolazione è peggiorata quasi sotto ogni punto di vista; i proprietari

13. A. Young, *Tours in England and Wales (1768-1808)*, Londra 1932, pp. 134-7.

14. K. Marx, *Il capitale* cit., vol. I, pp. 792, 793, 794.

fondari e fittavoli minori sono stati abbassati allo stato di giornalieri e mercenari...».¹⁵

Questa è una fedele descrizione dei fatti. Cacciati dalla terra, « i ceti più bassi della popolazione » erano costretti a diventare lavoratori alla giornata. Le recinzioni si rivelarono dunque uno dei sistemi più efficaci attraverso cui si rendeva disponibile l'offerta di manodopera necessaria.

C'erano anche altri sistemi. Uno di questi, non altrettanto spettacolare e manifesto, ma che investì un numero maggiore di persone, era lo stesso sistema industriale, che separava definitivamente il lavoratore dai mezzi di produzione, nell'industria come già era avvenuto per l'agricoltura.

Nei giornali della Camera dei Comuni del 1806 il rapporto della commissione incaricata di « valutare le condizioni dell'industria della lana in Inghilterra » afferma che « da molto tempo, nei dintorni di alcuni centri, vi sono delle fabbriche... [che] per i locali fabbricanti di stoffe hanno costituito per un certo periodo, oggetto di preoccupazione. In particolar modo sono stati espressi seri timori... che il sistema industriale possa gradualmente scalzare la produzione artigianale locale; e che il piccolo maestro artigiano, che lavora in proprio, possa essere ridotto a semplice operaio salariato ».¹⁶

Quelli che in questo rapporto del 1806 erano « seri timori », divennero realtà in seguito. Potete facilmente immaginare perché. Il sistema industriale, con le sue macchine azionate ad energia e la divisione del lavoro, poteva produrre più velocemente e più a buon mercato di quanto non potesse il lavoratore artigianale. Nella gara tra lavoro meccanizzato e lavoro svolto a mano, la vittoria era destinata al primo. Vinse infatti, e migliaia di « piccoli maestri artigiani indipendenti » (indipendenti perché avevano posseduto gli utensili, i loro mezzi di produzione) sprofondarono nella condizione di « semplici operai salariati ». Molti di costoro patirono a lungo la fame prima di cedere, ma alla fine furono costretti a farlo.

Un altro rapporto della Camera dei Comuni, fat-

to nel 1840 dalla commissione per l'assistenza ai tessitori con telaio a mano, contiene questa dimostrazione della inutilità, per il tessitore a mano, di restare ancorato ai suoi sistemi di produzione ormai superati: « La concorrenza, principale causa della riduzione dei salari, che nasce... dal tentativo di conquistare spazi sul mercato giocando al ribasso, ha introdotto grandi cambiamenti. Il giro di affari del tessitore che, con l'aiuto della famiglia e di pochi altri, produceva solo un numero limitato di esemplari, è stato assorbito dai grandi industriali. Molti dei vecchi maestri artigiani sono stati ridotti alla condizione di operai; la miseria li ha piegati ».¹⁷

Forse la prova più convincente del fatto che il lavoratore artigianale fu sconfitto dalla caduta dei prezzi che egli dovette subire per la concorrenza fattagli dalle macchine, è fornita da questo brano del famoso libro di Philip Gaskell, pubblicato nel 1836: « Dal momento dell'introduzione della macchina a vapore, è intervenuto un cambiamento radicale e molto penoso per le condizioni di vita del tessitore a mano; si può praticamente affermare che il suo lavoro è stato schiacciato dalle macchine a vapore... I prezzi pagati per la confezione di un particolare tipo di stoffa, come dimostra la seguente tabella, rivelano l'incredibile svalutazione che ha subito questo genere di lavoro:

1795	39/9
1810	15/0
1830	5/0

« E questo non è un caso isolato, ma un esempio che vale per ogni genere di lavoro collegato alla produzione con telai a mano ».¹⁸

La caduta dei prezzi pagati per il lavoro artigianale, spiega tutto il resto della storia. Non essendo più in grado di guadagnarsi da vivere il tessitore vendeva, se poteva, il suo telaio a mano, il suo mezzo di produzione. Il passo successivo era quello di fare la fila fuori dell'ufficio di collocamento di una fabbri-

15. Citato da Marx in *Il capitale*, vol. I, p. 790.
16. Rapporto della commissione incaricata di valutare lo stato della manifattura della lana in Inghilterra. *Journals of the House of Commons*, vol. LXI, 1806, p. 698.

17. « Reports from Assistant Hand-loom Weavers' Commissioners », parte II, 1840, p. 217. *Journals of the House of Commons*, vol. LXXV, 1819-20.

18. P. Gaskell, *Artisans and Machinery*, Londra 1836, pp. 35-8.

ca. Li incontrava altri operai di altri settori dell'artigianato, che avevano attraversato la sua stessa esperienza. E così la produzione meccanizzata, che non può funzionare senza una grossa disponibilità di manodopera, si garantiva da sola il rifornimento di quest'ultima mandando in rovina i lavoratori artigianali.

Si formò in tal modo quella classe lavoratrice senza proprietà che, insieme con l'accumulazione del capitale, era indispensabile al capitalismo industriale.

Quando si verificò questa rivoluzione dei sistemi di produzione e di scambio, che noi abbiamo chiamato la transizione dal feudalesimo al capitalismo, che cosa ne fu della vecchia scienza, delle vecchie leggi, del vecchio sistema educativo, delle vecchie forme di governo e della vecchia religione? Cambiarono anch'essi; e non poteva essere altrimenti.

Il modo di applicare una legge datata 1800 era ben diverso da quello di una legge datata 1200. Lo stesso vale per l'insegnamento religioso: un mondo dominato dai commercianti, dagli industriali, dai banchieri, richiedeva un tipo di comandamenti religiosi diversi da quelli di un mondo dominato da uomini di preghiera e da uomini d'armi. In una società in cui lo scopo del lavoro era semplicemente di garantire la sussistenza a se stessi e alla propria famiglia, la Chiesa poteva denunciare gli speculatori; ma in una società in cui l'obiettivo principale del lavoro era quello di creare il profitto, la Chiesa doveva suonare un'altra campana. E se la Chiesa Cattolica, ancorata all'economia artigianale del Medio Evo non poteva cambiare i suoi insegnamenti abbastanza rapidamente per adeguarsi all'economia capitalistica in cui il capitalista lavorava per generare un profitto, poteva farlo la Chiesa Protestante, e lo fece. La Chiesa Protestante si suddivise in molte sette, ma in tutte, in varie misure, poteva trovare conforto il capitalista che perseguiva l'accumulazione.

Prendiamo i puritani, ad esempio. Laddove i legislatori cattolici avevano dichiarato che le vie della ricchezza potevano diventare un sentiero per l'inferno, quello puritano, Baxter, disse ai suoi seguaci che se non avessero approfittato di tutte le occasioni che si presentavano per conquistare nuove ricchezze non avrebbero servito Dio. « Se Dio ti mostra un sistema con cui puoi guadagnare più che con un altro, sempre legalmente (senza che ne derivi alcun male per la

tua anima o per quella di chiunque altro), e se tu lo rifiuti, e scegli il sistema che ti fa guadagnare poco, vieni meno a uno dei tuoi doveri, e ti rifiuti di essere un servitore di Dio, e di accettare i suoi doni e di usarli per Lui quando egli lo richiede; si può lavorare per essere ricchi per Dio, e non per la carne o il peccato ».¹⁹

Oppure prendiamo i metodisti. Wesley, il loro famoso capo scriveva: « Dovremmo invitare la gente ad essere attenta e frugale, ed esortare tutti i cristiani a guadagnare tutto ciò che possono, e a risparmiare tutto ciò che possono; cioè, di fatto, ad arricchirsi ».²⁰

Oppure i calvinisti. La Riforma protestante arrivò nel sedicesimo secolo, un'epoca in cui le occasioni per accumulare i capitali, così necessari, in seguito, per la produzione capitalistica su larga scala, erano più frequenti che mai. Gli insegnamenti di Calvino erano particolarmente consoni allo spirito dell'impresa capitalistica. Mentre fino ad allora la Chiesa Cattolica aveva guardato con sospetto il mercante, considerandolo una persona la cui « brama di guadagno » era di per sé un peccato, quella protestante, Calvino, scriveva: « Per quale ragione i redditi provenienti dal commercio non dovrebbero essere maggiori di quelli derivanti dal possesso della terra? Da che cosa derivano i profitti del mercante se non dalla sua abilità e dalla sua industriosità? ».²¹ Non c'è da meravigliarsi dunque per il fatto che il calvinismo divenne il credo della nascente borghesia.

Qui in America conosciamo meglio i puritani, i seguaci di Calvino che si stabilirono nel New England. I nostri libri di storia cantano le lodi di quel pugno di uomini risoluti il cui scopo nella vita era di glorificare Dio. Sappiamo come a tal fine conducessero una vita morigerata in cui il bene si identificava con la parsimonia e il duro lavoro, mentre il male con il lusso, la stravaganza e l'ozio. Riflettete un attimo su questo fatto da un diverso punto di vista. Quali qualità si adattavano meglio a un sistema economico

19. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. La traduzione è stata eseguita sul testo inglese *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Londra 1930, p. 162.

20. *Ivi*, p. 175.

21. R.H. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism* cit. p. 105.

in cui i cardini della società erano costituiti, da un lato, dall'accumulazione di ricchezza, e dall'altro da una solida tradizione di lavoro, di questi stessi ideali religiosi, tradotti in pratica quotidiana da questi seguaci di Calvino? Il miglior cristiano era colui che in ogni attività cercava il modo per acquisire maggior ricchezza, agendo quindi conformemente allo spirito del capitalismo. Un legame perfetto.

Beniamino Franklin è un famoso esempio di persona in cui quello spirito era particolarmente vivo. Nel suo *Almanacco del povero Richard* tradusse nel semplice linguaggio domestico i principi chiave dei puritani per condurre una vita onesta:

«Nessun uomo ha mai avuto gloria, se non è stato un buon lavoratore».

«La speranza del guadagno, rende più sopportabile la fatica».

«Mantieni con cura la tua bottega e la tua bottega manterrà te».²²

E ne *I consigli al giovane commerciante*:

«In breve, la strada che conduce alla ricchezza, se lo desideri, è semplice come la strada che conduce al mercato. Dipende essenzialmente da due cose, *operosità* e *frugalità*; il che vuol dire non sprecare né tempo né denaro... Colui che onestamente guadagna tutto quello che può guadagnare, e risparmia tutto quello che può, diventerà certamente ricco».²³

Questo è lo spirito del capitalismo. Per i calvinisti questi insegnamenti non rappresentavano solo dei consigli da seguire nel senso comune del termine, ma erano un ideale di condotta cristiana: il miglior modo per lavorare per la gloria di Dio consisteva nel metterli in pratica.

La prossima volta che qualcuno vi dice che la sete di guadagno è parte della «natura umana», potete dimostrarvi in che modo sia diventata *questa* la natura umana. Fategli vedere come il risparmio e gli investimenti, attività praticamente sconosciute nella società feudale, siano lentamente diventate le cose più importanti da fare nella società capitalistica, per la gloria di Dio. Fu così che con l'avvicinarsi del di-

22. B. Franklin, *Poor Richard's Almanack* (1732-1757), New York 1898, pp. 70, 76.

23. B. Franklin, *The Way to Wealth. To which are Added his Advice to Young Tradesmen* (1757), Windsor, Vt., 1826, p. 30.

ciannovesimo secolo «Risparmiare e investire divenne, al tempo stesso, il dovere e la gioia di una classe molto numerosa. Raramente i risparmi venivano intaccati, talché, accumulandosi ad interesse composto, essi rendevano possibili quei trionfi tecnici che oggi ci sembrano così naturali. La morale, la politica, la letteratura, la religione cospiravano tutte a promuovere il risparmio. Dio e Mammona si erano riconciliati. Pace in terra agli uomini di buoni mezzi! Il ricco poteva infine entrare nel Regno dei Cieli: bastava che risparmiasse».²⁴

L'accumulazione dei capitali derivata dal primo commercio, insieme con il formarsi di una classe operaia senza proprietà, segnarono l'inizio del capitalismo industriale. Lo stesso sistema industriale favorì l'accumulazione di maggiori quantità di ricchezza. I possessori di questa nuova ricchezza, educati a credere che avrebbero conquistato il regno dei cieli se avessero risparmiato e reinvestito i loro risparmi, riversavano il loro capitale nelle fabbriche. Così nacque il sistema moderno, come voi ed io lo conosciamo.

15. La rivoluzione nell'industria, nell'agricoltura, nei trasporti

I quotidiani di due secoli fa non avevano una rubrica dedicata agli avvenimenti destinati ad avere gli sviluppi più incredibili. Altrimenti vi avremmo senz'altro trovato questa sorprendente notizia apparsa sulla *Birmingham Gazette* l'11 marzo 1776: «Venerdì scorso, nella miniera di carbone di Bloomfield, è stata inaugurata una macchina a vapore costruita in base ai nuovi principi di mr. Watt... alla presenza di un gran numero di esponenti del mondo della scienza che erano veramente ansiosi di vedere i primi movimenti di una

24. J.M. Keynes, *La riforma monetaria*, (trad. it. di Piero Sraffa), Milano, Feltrinelli, 1975.